



300
Piani
are la
russi-
Abbigliata,
che è logi-
L'esperto di
auto prodotto
Krusone-Mel-
a pagina XIII

DIRTTO SHOCK DELLA CORTE DE
**SANITÀ, IL SUD FA M.
MA PAGA 11 MILIARDI C.**

LE CITTÀ NUOVE di Erosco Luciani
**Tranquilli, il futuro
sarà nelle aree urbane**
N di 2020 quasi il 70% della popolazione
mondiale vivrà nelle aree urbane, le città
diventeranno autentiche "magneti umani"
a pagina VII

di
p
di
no,
viva,
russa,
di esp.
nativa.

Tok 23

DOPO UNA VITA TRASCORSA A FAR QUADRARE I CONTI PUBBLICI
Monorchio, i segreti del Ragioniere generale

te di un Ragioniere di
tolo del libro che An-
ha scritto con Luigi
della casa editrice
no - come specific
basi su ricordi
to sono rimasti
uscita al Mini-
schio-persona-
v. Italiane,
di Gianni
type De
vie un
no a
tali
to

MONORCHIO/1 di Gianni Letta
**Il dirigente che manda
avanti l'Italia in silenzio**

Ho sempre considerato Andrea Monorchio un esempio, un modello insuperabile per competenza, esperienza, preparazione, equilibrio, saggezza, dedizione e senso dello Stato. L'ho pensato, l'ho detto e l'ho ripetuto durante tutto l'arco del mio lungo impegno nelle istituzioni che ho cercato di servire con quello spirito imparziale e inflessibile... proprio come sapevo fare i grandi
a pagina VIII

MONORCHIO/2 di Giuseppe De Rita
**Protagonista di quella
oligarchia utile al Paese**

Ho terminato la lettura delle pagine che precedono con tre felici sensazioni: che bello sfuggire gli avvenimenti cruciali della nostra storia recente alla ricerca della testimonianza partecipe di uno dei suoi protagonisti; che bello ritrovare nelle memorie di un protagonista del passato la tensione morale e civica per una politica orientata al futuro e infine che bello ritrovare fra le righe la personalità di un amico
a pagina IX

Tutti i governi falliscono sulla gestione, profittano un parlamentare esperto all'analisi della situazione politica alla Camera del mio Carlo Nordio. Il Transatlantico semidiletto, come ogni

LO SPILLONE
di Giuliano Corada
Giustizi
qu
spò
L?
lo
P

“Senza Spazio”

Il diritto di raccontarsi per continuare a raccontare



A Massimo Bellomo Ugdulena

*Per tutte le volte che ci sei stato per ognuno di noi
e per le tante volte che hai capito anche
chi non comprendeva le ragioni
dell'impegno per i colleghi.
Per continuare a essere insieme e a raccontare
di te agli altri.*

I tuoi amici di Assostampa Sicilia



Grazie...

Ai colleghi che hanno accettato il nostro invito a raccontarsi. Con i vostri "si" abbiamo scritto, per contribuire a cambiarla, una storia unica: la nostra.

Ai colleghi che non hanno accettato il nostro invito a raccontarsi. Questo spazio resta sempre anche vostro. Vi aspettiamo.

Ad Alessandra Costante che ascoltando la nostra idea che pensavamo lontana dal realizzarsi ha detto "mi piace, fatelo subito" dando la spinta che mancava.

A Mattia Motta che non ci ha fatto finire di parlare ed ha detto "ragazzi, io ci sono".

A Giuseppe Rizzuto che con il suo sorriso, che nasce dagli occhi e arriva dritto al cuore, ci ha detto ancora una volta "Lo facciamo".

A Roberto Ginex che ha silenziosamente messo un pezzo di cuore in questo percorso in cui ha creduto per primo.

A Roberto Leone perché c'è sempre.

A Totò Cali, mitico vignettista del quotidiano "La Sicilia", che ha disegnato la copertina dicendo subito sì e ha immaginato la cosa più precaria che ci sia: una barchetta di carta di giornale, con un cronista a bordo, in navigazione in

mare aperto.

Alla FNSI che con Raffaele Lorusso e Giuseppe Giulietti ha ascoltato la nostra richiesta di dare spazio alle nostre storie, dimostrando di credere nel valore del dovere di raccontarci, confermando ancora una volta che la scelta giusta è quella di restare insieme per fare sindacato.

Al presidente nazionale dell'ordine dei giornalisti Carlo Bartoli, per averci regalato la sua storia, l'unica al momento a lieto fine in queste pagine, sperando che come la sua ce ne possano essere anche tante altre.

Ad ogni collega che si è messo a disposizione di questo percorso, ascoltandoci o chiedendoci come essere di supporto, facendo sentire il senso di una vera "colleganza".



PREFAZIONE

"Senza Spazio". Il diritto di raccontarsi per continuare a raccontare

*"...Io sono un portatore sano di sicuro precariato
E anche nel privato resto in prova
E ho un incarico a termine lo so
Ma ho molta volontà, non c'è pericolo..."
(Sicuro precariato-Samuele Bersani)*

Forse siamo davvero una categoria strana.

Se i cancelli di un'azienda rischiano di chiudere per sempre noi siamo certamente i primi a non lasciare soli quei lavoratori e a raccontare le storie, chiedendo ai proprietari il perché di quella scelta sventurata che toglie sicurezza e vita. Per quella chiusura da evitare a tutti i costi, siamo pronti a pretendere lo spazio delle prime pagine, dei servizi di apertura nei Tg e sui siti d'informazione online.

Se un rider prende pochi euro per le consegne fatte correndo senza sosta su e giù per la città, noi siamo pronti ad ascoltare quei lavoratori perché attraverso le loro storie si possa denunciare la violazione dei loro diritti.

Se un lavoratore viene sfruttato nei campi, sotto il sole in estate, noi inizieremo un'inchiesta sul caporalato.

Queste cose noi le faremmo sicuramente

anche a costo di metterci a rischio, perché il nostro diritto/dovere resta sempre uno: raccontare. Essere testimoni di verità.

Ma cosa cambia quando una redazione rischia di chiudere sotto il peso della crisi dell'editoria? Quando un collega per 30 anni viene pagato pochi spicci e saltuariamente, inseguendo una stabilità che non arriverà forse mai? Siamo gli stessi "noi"?

Per questo mettiamo a disposizione di tutti questo e-book che nasce in Sicilia, dove raccontare rischia di essere un peccato mortale ed i mezzi a disposizione rischiano di essere ancora più poveri. Dove sono tantissimi i rider dell'informazione.

La scelta dell'e-book, non del libro stampato, nasce dall'impossibilità di dare un finale chiuso al percorso dei giornalisti precari e dal fatto che infinite sono le nostre storie: ogni precario potrà inserire la sua inviandola per email a senzaspazio0@gmail.com, per creare un racconto collettivo in continuo aggiornamento e dare a noi giornalisti il diritto di esistere e resistere ripartendo da noi stessi, unendo le vite dei precari storici a quelle dei precari di ritorno.

Lo abbiamo intitolato "Senza spazio" perché subiamo troppo spesso la mancanza di spazio vitale e di spazio per i diritti. Perché la paura di noi precari resta sempre quella di restare così: senza spazio da riempire, perché rimasti fuori dalle redazioni per avere chiesto il riconoscimento pieno del nostro lavoro.

Per l'Associazione Siciliana della Stampa

Tiziana Tavella
Valerio Tripi

GLI INTERVENTI

Rimettere al centro dell'attenzione la tutela del lavoro e, soprattutto, della persona

di Raffaele Lorusso*

C'è in Italia la tendenza a sottovalutare l'emergenza lavoro. Da anni, l'unico vero fondamento del Patto repubblicano sancito dalla Costituzione del 1948 è finito ai margini del dibattito pubblico. Un'attenzione eccessiva ai cosiddetti diritti civili e un uso strumentale del politicamente corretto, che ormai monopolizzano il confronto politico, hanno fatto in modo che i diritti sociali fossero derubricati a questione secondaria. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la crescita delle diseguaglianze e della precarietà lavorativa è diventata la cifra della nostra epoca. Il settore dell'informazione sconta, esattamente come altri comparti produttivi, e per certi versi più di altri, il progressivo smantellamento della legislazione sul lavoro, con tutto quello che ne è conseguito in termini di perdita di diritti, tutele, garanzie.

È una situazione che incide pesantemente sulla vita di molti giornalisti, ma anche sulla qualità dell'informazione. Va per questo incoraggiata e sostenuta la lotta che le colleghe e i colleghi cronisti precari della Sicilia hanno avviato per richiamare l'atten-

zione delle istituzioni sulla necessità di riconoscere dignità al lavoro.

Negli ultimi trent'anni in Occidente i salari sono cresciuti meno della produttività. L'indebolimento dei sindacati e una globalizzazione asimmetrica e priva di regole, in cui il capitale è libero di muoversi e il lavoro molto meno, hanno contribuito ad accrescere le diseguaglianze. Il modo in cui è stata gestita la globalizzazione ha determinato salari più bassi perché è stato svuotato il potere contrattuale dei lavoratori. Si è fatto strada un singolare pensiero dominante, secondo cui le diseguaglianze sono necessarie per la crescita economica. Invece, è vero il contrario perché per crescere tutti e in modo sano ci sarebbe bisogno di una maggiore uguaglianza nella distribuzione del reddito.

Cancellare diritti e tutele del lavoro dipendente, com'è avvenuto negli ultimi decenni, non soltanto in Italia, non è servito a introdurre maggiore flessibilità, ma ha significato ampliare l'area della precarietà. Si tratta di una condizione sempre più diffusa fra i giornalisti italiani e che al Sud provoca spesso drammi sociali e esistenziali.

Iniziative come quella promossa dall'Associazione siciliana della Stampa sono necessarie per rimettere al centro la tutela del lavoro e, soprattutto, della persona, nella consapevolezza che per costruire una società giusta bisogna restituire peso al lavoro. Da principale fattore di coesione sociale, il lavoro assente, discontinuo, precario, svalutato è diventato vei-

colo di trasmissione delle diseguaglianze e dell'esclusione sociale. Le vittime del ricatto sono i giornalisti precari, giovani, ma molto spesso non più giovani, costretti ad accettare condizioni al di sotto della soglia della dignità e di sopravvivenza. Tutto questo non è più accettabile perché non è degno di un Paese civile.

L'auspicio è che l'iniziativa delle croniste e dei cronisti siciliani possa rappresentare una spinta decisiva per far sì che si torni a riflettere sul rischio che corre l'informazione italiana e, soprattutto, sulla necessità di rimettere al centro il lavoro. È necessaria una nuova, grande alleanza politica e sociale per ridare al lavoro il primato che gli assegnarono i Padri Costituenti. La Federazione Nazionale della Stampa Italiana è pronta a fare la propria parte.

**Segretario della Federazione Nazionale della Stampa Italiana*

La descrizione del male non induca al pessimismo e alla resa, ma indirizzi le energie per riscrivere le regole del settore

di Giuseppe Giulietti*

L'albero dei precari e gli alberi della legalità segnano i virtuosi confini dell'impegno dell'Associazione Siciliana della Stampa, di ieri e di oggi, anzi questo intreccio dovrebbe segnare, sempre più, anche il perimetro del progetto che uscirà dal prossimo Congresso della Federazione della Stampa e che già vede l'associazione regionale parte integrante del gruppo dirigente. Quei rami e quelle foglie simboleggiano memoria, impegno, radici che affondano nel passato e semi che dovranno germogliare nel futuro.

Nel passare degli anni e dei governi, di ogni natura e colore, sono restati irrisolti i temi che rischiano di strozzare non una corporazione, ma lo stesso articolo 21 della Costituzione, con conseguenze devastanti per chi ancora non ha uno straccio di contratto, per quel vasto esercito di precari che editori senza scrupoli pensano di poter utilizzare per trasformare ogni spazio in una bacheca pubblicitaria, o, peggio, in luoghi di provocazione e minaccia contro gli avversari di turno.

Nei cassetti del Parlamento "dormono"

la legge sull'editoria, le norme contro le querele bavaglio, la tutela delle fonti e il segreto professionale, la riforma della Rai e del conflitto di interessi, per non parlare di quelle norme sull'equo compenso che, pur approvate dal 2012, non hanno mai trovato applicazione, perché gli editori hanno deciso di boicottare la legge e i governi non hanno avuto il coraggio di farla rispettare.

Un quadro desolante che ha condannato l'Italia ad essere nel gruppo di coda, in sede europea, nei rapporti internazionali sulla libertà di informazione.

La descrizione del male non deve, tuttavia, indurci al pessimismo e alla resa, ma, al contrario, deve indirizzare tutte le nostre energie verso la ripresa di una vertenza nazionale che abbia l'ambizione di riscrivere tutte le regole del settore, a partire da una legge sull'editoria che garantisca il pluralismo delle fonti e la tutela della dignità del lavoro, sanzionando in modo pubblico ogni forma di sfruttamento e di lavoro nero sottoposto al ricatto permanente. Si tratta di valori racchiusi nella nostra Costituzione, troppo spesso oscurati o dimenticati.

Gli alberi della Sicilia indicano il percorso da seguire. Quello preparato, con grande cura e originalità, dalle colleghe e colleghi precari simboleggia la lotta per un lavoro dignitoso e rispettoso dell'articolo 21 della Costituzione, perché quando il lavoro viene umiliato, ne consegue anche l'umiliazione del diritto ad essere informati che appartiene alla comunità regionale e nazionale.

Il giardino della memoria, fortemente voluto dalle croniste e dai cronisti siciliani, rappresenta il luogo della memoria di chi è stato ammazzato per aver contrastato mafia, corruzione, illegalità. Alcuni attendono ancora verità e giustizia, nel frattempo le minacce non sono cessate.

Crescono, anche in Sicilia, le querele bavaglio, si aggira il segreto professionale, si ostacola il lavoro di chi segue migranti e salvataggi, si viola il segreto professionale. Da ultimo, il ministro Nordio annuncia una "stretta" sulla pubblicazione delle intercettazioni, ma dimentica di annunciare una "stretta" contro i nemici del diritto di cronaca. Forse la prossima assemblea nazionale sui cronisti minacciati andrà convocata in quel giardino per rinnovare l'impegno a difendere la libertà di informazione e il diritto ad essere informati.

**Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana*

La gavetta è diventata abusivato diffuso e il lieto fine è merce rara

di Carlo Bartoli*

Una volta si chiamava (ed era) gavetta. Prima che l'abusivato diventasse pratica diffusa, anch'io ho conosciuto le ansie, le incertezze – e anche una brutta vicenda – della gavetta giornalistica. Nel 1977 ho iniziato a frequentare la redazione fiorentina di Paese Sera, gran bel giornale, scuola di tanti illustri giornalisti. Portavo i pezzi che mi venivano richiesti, prima con una cadenza molto dilatata e poi con frequenza sempre maggiore. Dopo qualche mese arriva la prima comunicazione, sia pure informale, dal caporedattore: "Scrivi benino, la collaborazione può proseguire".

Allora l'abusivo era un soggetto sconosciuto. O facevi il corrispondente, o avevi una collaborazione molto specifica (critico teatrale, musicale, cinematografico), oppure se, dopo un periodo di prova, non venivi inserito nella schiera degli aspiranti giornalisti eri invitato a fare i bagagli.

Insomma, un'epoca senz'altro migliore di quella odierna, anche se... "L'Anche se..." si materializza un giorno di febbraio: mi chiamano dalla segreteria di redazione e mi avvertono che il direttore ha firmato la lettera di assunzione. Paese Sera che naviga-

va in cattive acque, finanziariamente parlando, è stato rilevato da una società che intende rilanciare la testata e che, tra le altre iniziative, aprirà una redazione a Prato. Con la lettera in mano e con la tremarella nelle gambe vado a Prato ad osservare il palazzo nel quale, a breve, aprirà la "mia" redazione. Pochi giorni dopo, però, la doccia gelata. Il telegiornale annuncia la chiusura totale e senza appello di Paese Sera. Mi trovo senza lavoro, senza giornale, senza prospettive. Scopro però che posso avere un sindacato, la FNSI, e i colleghi mi invitano a iscrivermi subito e vengo inserito nella lista dei disoccupati, ovviamente all'ultimo posto.

Sono giorni, settimane, mesi di disorientamento. Pur di essere assunto avevo rallentato l'Università, avevo rinviato il servizio militare. Nel frattempo comincio a inviare curriculum a banche, assicurazioni, imprese varie. Tutti i professionisti fiorentini di Paese Sera vengono riassorbiti via via dalle testate toscane, ma per gli altri non c'è posto. Nel frattempo cerco di finire l'Università.

Poi, a metà dicembre 1984 arriva una telefonata dall'Associazione stampa toscana: al Tirreno cercano un giornalista per un contratto a termine e nessuno è disponibile. Come mai? Occorre prendere servizio a Viareggio il 26 dicembre per due mesi. Spostarsi in un'altra città durante le feste equivaleva a impiegare tutto lo stipendio per vitto e alloggio, ma sapevo che poteva essere l'unica occasione e ci provai.

Da quel nebbioso e umido 26 dicembre è iniziata una trafila di contratti a termine a Tirreno e Nazione. Un periodo fatto di ansie (l'attesa di una chiamata per un nuovo contratto) e di gioie (la comunicazione della convocazione per la firma del nuovo contratto). Fino a che, maggio 1986, arriva la proposta di contratto a tempo indeterminato e la possibilità di programmare una vita, di metter su famiglia, di avere una casa, di fare la professione che avevo sempre sognato di fare. Un lieto fine che purtroppo oggi è merce rara.

**Presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti*



LE STORIE

Freelance e precario non sono la stessa cosa, ma pochi possono scegliere

di **Mattia Motta**

È il mestiere più bello del mondo, ma anche una "malattia" di cui sono vittime persone che svolgono un lavoro subordinato senza un contratto adeguato

Interno notte. Pianura Padana. Se rispondi al telefono alle cinque di mattina, in una camera da letto sfatta e silenziosa, è come se mettessi il viva-voce.

"C'è un morto alla stazione... pronto, Mattia?! C'E' UN MORTO AL PARCHEGGIO DELLA STAZIONE, muoviti!".

Buio. Piove. Con la bocca impastata accenno un "Come?".

"Allora, grandissima testa di cazzo, c'è un morto nel parcheggio della stazione, il fotografo è sul posto, tu cerca di capire qualcosa, non sappiamo se è di polizia o di carabinieri. Ci aggiorniamo dopo".

Click.

Inverno e nebbia non erano soltanto lì, fuori da una finestra che riuscivo a

malapena tratteggiare con lo sguardo, sfuocata com'era. "Dove sono i miei occhiali? Le chiavi della macchina?" penso tra me e me, iniziando a scorrere nella mente la rubrica alla voce "medico legale procura".

"Ascolta, ma tu, esattamente, che lavoro fai?". Nella penombra di quella stanza che non era la mia, vedo solo due occhi verdi mezzi aperti che mi interrogano con una specie di timore ovattato considerato che lei non viveva a Piacenza e quindi non leggeva giornali locali.

"Te l'ho detto, Elisa, il precario!".

Mi sopportò ancora qualche anno e devo dire che oggi i nostri rispettivi figli giocano insieme. Siamo in ottimi rapporti. Quella notte di ormai una quindicina di anni fa uscii in modo improbabile da casa sua per andare su un fatto di cronaca nera.

"Allora, Elisa – dico mentre me ne sto andando – faccio stabilmente il giornalista, nel senso che lavoro tutti i giorni tipo 10 ore al giorno e scrivo sul giornale, ma sono precario, pagato al pezzo... Un casino, guarda, un casino... Poi ne parliamo – metto le scarpe – scusa, devo andare adesso".

Chi sono

Sono nato nel luglio '82 durante la sbornia per le notti Mundial di Spagna. Mi chiamo Mattia Motta e dal 2006 pratico il mestiere del giornalista. Che oggi vuol dire scrivere, certamente,

ma anche – soprattutto se non sei assunto da una testata - fare ricerche dati, foto, video, condurre eventi, interviste in piazza, uffici stampa, inchieste, social media e via dicendo.

Ho lavorato per network internazionali, per Report-Rai3, Il Fatto Quotidiano, Il Manifesto e altri. E per 15 anni sono stato cronista “precario fisso” al quotidiano Libertà di Piacenza, con contratto di collaborazione coordinata continuativa, meglio conosciuto come cococo.

Mio padre, Alessandro, era un uomo concreto: di lavoro costruiva muri. Un muratore, un artigiano. Aveva una grafia bellissima. Veniva da Seminò, nugolo di case tra le basse colline che condividono Piacenza e Pavia, tra Emilia e Lombardia. Vitigni a perdita d’occhio, poco più. Era molto scaltro. Sul lavoro si faceva sempre rispettare dal “padrone”: lo avevo visto all’opera e questa cosa mi ha sempre impressionato. Usava la testa in cantiere e per questo era rispettato da tutti. Nato nel 1942, iniziò a lavorare presto. E quasi non gli parve vero quando lesse sul giornale un pezzo a mia firma. Non perché non credesse in me che, per i miei insegnanti ai tempi della scuola, “suo figlio deve fare o il prete, o l’avvocato”. Non credette ai suoi occhi perché di quotidiani, il mio vecchio, ne portava a casa almeno quattro. Tutti i giorni. I giornali erano l’architrate della sua giornata: non partiva senza avere letto prima le notizie.

Da parte mia non avevo neppure pensato di fare quello che oggi mi

consente di vivere e tirare su due figli (che potranno dire: nostro padre ha una pessima grafia). Prima di approdare a questo mestiere, dai 14 anni in avanti, in estate e non solo, sono stato: manovale edile, montatore di condizionatori, di ponteggi, cameriere (nei weekend fino a 24 anni), custode notturno di un termovalorizzatore in costruzione. E ancora: raccoglitore di pomodori, di uva, operaio generico e per un breve periodo calciatore pagato dignitosamente.

Cosa faccio

Rapine, furti, scontri tra gang di latinos a colpi di spranghe, armi bianche e qualche colpo di pistola. Truffe, inchieste – le prime inchieste di mafia al Nord – e ancora, la politica e l’economia, i consigli comunali, commissioni consiliari, riunioni circoscrizionali nei quartieri, assemblee, conferenze stampa e manifestazioni, sit-in, scioperi, blocchi nelle merci della logistica.

Nella mia (poco) onorata carriera da giornalista cococo ho scritto di tutto sulla cronaca locale piacentina. E devo dire che le parole sentite all’università all’inizio degli anni Duemila mi risuonarono in testa quando l’allora direttore di Libertà, Gaetano Rizzuto e il mio capocronista, Giorgio Lambri, mi dissero: “Ti va di provare a fare la nera?”. Io non riuscivo a non pensare a quel compassato Lelio Alfonso, docente di giornalismo all’Università degli studi di Parma, che ripeteva: “La cronaca nera è la palestra del giornalismo”. Avevo 26 anni e avevo scoperto

di essere malato di giornalismo dopo il mio primo pezzo, pubblicato poco più di tre anni prima sul quotidiano La Cronaca di Piacenza.

Quando iniziai

Ero ancora studente universitario e consegnai un curriculum editorialmente ridicolo per le 250 ore formative universitarie obbligatorie alle redazioni locali piacentine, che a quel tempo erano le testate quotidiano La Cronaca e quotidiano Libertà. Il secondo, storico giornale della città di Piacenza, diffusissimo e autorevolissimo (“se una cosa non è scritta su Libertà, non è mai successa”) fondato 130 anni prima da Ernesto Prati – partecipato, in quota di minoranza, dell’allora Gruppo Espresso, oggi Gedi. A Libertà il curriculum non superò la reception. Nell’altra redazione, in via Chiapponi, la mia richiesta di tirocinio arrivò subito al “capo”: Emanuele Galba.

“Per me va bene. Vai di là, dillo a Salvatori e senti cosa ti dice”, disse Galba.

Salvatori (Gianfranco, giurista di razza che aveva lavorato anni a Cremona, autore di inchieste sulle sofisticazioni alimentari che avevano fatto un casino bestiale) non alzò lo sguardo dal computer. Stava giocando a uno “sparatutto”.

“Vai di là, Cultura e Spettacoli, senti Laura cosa ti dice”, disse. Mi sentivo una pallina da ping pong. Laura mi accolse, alla fine. E mi spiegò un paio di

cose importanti. “Ci vediamo domani”, mi congedò. Non avrei scritto manco una riga e fatto fotocopie per le mie prossime 250 ore in redazione, pensai. Mi sbagliavo.

Il primo pezzo

“E adesso qui chi cazzo ci mando, io voglio sapere CHI CI MANDO?!”. Lo “sparatutto” lo gasava un filino troppo. E soprattutto le urla di Salvatori risuonavano in una redazione ancora deserta alle 9 del mattino. Io dovevo fare le mie ore ed ero appena arrivato, seduto all’altro capo del pian terreno di via Chiapponi, due stanze comunicanti più in là.

“Se vuole posso provare io”, azzardai.

Si incazzò come una biscia.

“Non darmi più del lei, intesi? Tra colleghi ci si dà del tu”.

Avevo messo piede per la prima volta in redazione il giorno prima, ma capii che era meglio annuire con la testa e non farla lunga.

Salvatori si era perso una protesta dei dipendenti della sezione piacentina del Ministero del Lavoro sotto le finestre della Prefettura. Sempre lui, tempo dopo, riuscì ad inviare un collega su una conferenza stampa convocata quel giorno, a quell’ora, ma esattamente un anno prima. In ogni modo, la storia di quella protesta era la storia da coprire quella mattina in città. E non c’era nessuno. Tranne uno sta-

gista. Allora non conoscevo “le regole contrattuali” compresa quella che gli stagisti non possono partecipare in maniera attiva al processo produttivo perché, appunto, devono imparare. Ma tant’è...

Erano tempi di tagli di spesa. Ed ecco che non c’erano i soldi manco per la carta o i toner per stampare, nessuno che facesse le pulizie e alla Direzione provinciale del lavoro l’organico era ridotto all’osso.

“Tu vai là – mi istruì Salvatori – e ti accolli come una cozza a quelli che sono lì per Libertà, Teleducato o ogni altro giornalista che riconosci in quella piazzetta. E non fai nulla, nulla se non fare quello che fanno gli altri. Poi torni, e vediamo come fare”.

L’ordine di servizio era chiaro. Io lo trasgredii. Certo, all’inizio mi accodai a una “collega”, Paola, che chiese ai manifestanti i motivi della protesta e registrai tutto sul mio taccuino. Di lì a poco i “colleghi” andarono via, tutti con la (stessa) storia. Rimasi. D’altronde dovevo fare solo questo servizio. Poco dopo, mentre chiacchieravo con quelle agguerrite funzionarie statali, un commesso della prefettura scese e chiese di parlare con una rappresentante perché “Sua Eccellenza ha deciso di incontrarvi”. Si formò in fretta e furia una mini-delegazione che salì dal prefetto che aveva quattro cognomi, di cui due “de qualcosa”. Senza pensarci un secondo, mi misi in fila indiana dietro ai lavoratori e salii. Una volta nel salone di rappresentanza, accolte da Sua Eccellenza, le lavo-

ratrici si sfogarono sulle vere problematiche dell’ufficio: un atto di accusa sulla noncuranza del Governo. Presi appunti, posi una domanda a cui mi rispose il Prefetto e chiesi di poter fare una foto. “Lei chi è?” – mi chiese Sua Eccellenza. “Sono qui per La Cronaca”, risposi. “Ma non scriva nulla di questo incontro, intesi?”. Ancora una volta: annuii con la testa, labbra serrate a pronunciare un impercettibile “come no”.

Il giorno dopo, in prima pagina, ecco il mio primo pezzo sulle precarie condizioni di quel servizio e sul Prefetto con quattro cognomi che ne diceva di cotte e di crude sul Governo in carica. Era incazzato, chiamò subito in redazione, ma mi parò il colpo Salvatori che lo ascoltava distrattamente mentre giocava allo “sparatutto” su un Macintosh che oggi farebbe bella figura in un museo del design.

Avevo deciso che fare il giornalista mi piaceva. Le 250 ore finirono in un battibaleno. Rimasi a collaborare per circa sei mesi occupandomi poi davvero di Cultura e Spettacoli (teatro, soprattutto, tra cui ricordo un pezzo su Emma Dante e sul suo Michelle di Sant’Oliva che fu illuminante e che scrissi la notte stessa dello spettacolo) e scuola. Pagato 6 euro lordi a pezzo.

Subito capii l’importanza dei buchi e della “buona concorrenza” che si fa tra redazioni. Perché fu proprio un buco che diedi a Libertà a convincere l’allora direttore a chiamarmi. Il titolo del pezzo che permise il mio passaggio dal piccolo quotidiano all’altro fu “Il

valzer delle scuole”. Anticipai il cambio di sede di centinaia di studenti, con genitori inviperiti per i problemi logistici annessi e che si misero a scrivere lettere di protesta a destra e a manca. Libertà accusò il colpo, e mi prese a collaborare.

Arrivò la chiamata. “Abbiamo pensato che tu potresti seguire la politica, la cronaca bianca, poi se vuoi fare cultura e spettacoli fai pure, ma devi contare i peli del culo ai nostri politici e riferirne sul giornale, occhei?” furono le testuali parole del capocronista.

Non titolavo, non impaginavo. Scrivevo e basta. Mi dissero subito che avrei preso circa 20 euro al pezzo, altri colleghi – scoprii in seguito – ne prendevano 13. Era il 2006/2007 e quando molti anni dopo mi trovai davanti al giudice con il mio editore il compenso dei pezzi era rimasto lo stesso.

Come campare

Mia madre mi aveva già visto tornare a casa stanco dal lavoro. Questa volta però le risultava difficile comprendere come mai lavorassi così tanto e fossi sempre lì a chiederle 50 euro per le spese. Non capiva per il semplice fatto che il giornale lo leggeva anche lei e vedeva la mia firma sul principale-quotidiano-di-Piacenza non una, ma una miriade di volte per ogni edizione. Cronaca nera, bianca, politica, economia e ancora: interviste, storie strappalacrime e storie che ti facevano incazzare solo a leggere i titoli. Tutti i giorni.

Da lì a poco avrei, insieme ad altri colleghi ormai disillusi, coniato la teoria del “limone spremuto”. Eravamo nuovi, mediamente bravi, in un contesto in cui la notte andavi a prendere l’altro quotidiano cittadino per vedere se l’avevi dato o l’avevi preso, il buco. Per me tutta questa concorrenza era uno stress mica da ridere: ma capii solo in seguito che “faceva bene” a tutti, a noi che scrivevamo e ai lettori che ne godevano. E all’editore che ci sfruttava.

Berlusconi a Piacenza

“Ah, ma i precari non fanno le cose principali dei giornali. I collaboratori rimpastano comunicati, magari una conferenza stampa o poco più”. Questo era l’andazzo dell’epoca. Niente di più falso.

Poi, nel 2007, è annunciato l’arrivo in città di Berlusconi per la campagna elettorale a sostegno di un candidato sindaco. Al giornale si predispose la “squadra” per coprire l’evento e io ne facevo parte con il compito di riferire del suo “bagno di folla” tra le vie del centro e dell’incontro a porte chiuse (avevo le mie fonti) al Grande Albergo Roma. Quella mattina all’inizio di Corso Vittorio Emanuele c’erano già centinaia di persone che aspettavano il (fu) Cavaliere. Non so bene come, probabilmente per merito dell’onorevole Tommaso Foti che mi aprì un pertugio, mi ritrovai dentro il cerchio ristretto fatto dai bodyguard che dividevano Berlusconi dai corpi assiepati tutti attorno. In quel “recinto” con Berlusconi, candidato sinda-

co, parlamentare e me si allungavano mani da stringere, curriculum, bigliettini d'amore, lettere di tifosi del Milan e tutta una "corte in cerca di miracoli" che raccontai sul giornale. Andò bene.

Come andarono bene in quegli anni le cronache dai "quartieri": riunioni-fiume in cui ci si accapigliava sulle buche nelle strade, sui marciapiedi e che trasmettevano l'idea di una rappresentanza di servizio che effettivamente stimolava poi l'amministrazione comunale a intervenire. Oggi i consigli di circoscrizione non ci sono più. Come pure l'ente Provincia, che con responsabilità di infrastrutture stradali e scuole era un luogo politico nevralgico di siffatti territori. Tant'è.

Tra quel Berlusconi del 2007 e il passato recente ho scritto circa 3.000 articoli pubblicati a mia firma sul quotidiano di Piacenza. Ma non c'erano ferie pagate, malattia, 13esima e 14esima, EDR, buoni pasto, rimborsi spese, straordinari. Anzi, il rischio era che da un giorno all'altro il tuo lavoro potesse interrompersi d'incanto (cosa che successe, alla fine).

Utile sapere che in concomitanza con l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti, elenco pubblicisti – l'editore non mi assunse e mi tenne "cocco" – mi iscrissi anche al Sindacato giornalisti. Che per noi, a Piacenza, significa Associazione della Stampa Emilia-Romagna, Aser. E ancora era sinonimo di Camillo Galba, ai tempi redattore di Interni/Esteri di Libertà e presidente Aser. Da subito i colleghi

freelance mi votarono per il Direttivo di Aser e facendo un "avanti veloce" oggi sono in Federazione nazionale della Stampa e per la Segreteria di Raffaele Lorusso ho seguito le partite su Equo compenso e lavoro autonomo.

Poi arrivò il 2018, quando a seguito di una vertenza sindacale sui diritti dei non-dipendenti promossa da Fnsi, Aser e Cdr mi trovai in prima fila al tavolo delle trattative. Se, da un lato, i colleghi capirono questa battaglia (che produsse diverse assunzioni ex Art. 2, 12 e 36 del Contratto nazionale di lavoro giornalistico Fnsi-Fieg) d'altro canto la battaglia mi vide cadere sul campo. Ossia fui costretto a portare l'editore dal giudice del lavoro, in quanto impose una specie di nei miei confronti che mi impedì di continuare a scrivere. Il giudice, alla fine, propose una conciliazione che accettai per chiudere un capitolo e aprirne un altro.

Quei lustri da cronista precario full-time furono un lavoro a dir poco impegnativo. Fin da subito non solo mi "coordinai" con la redazione, ma dalla stessa venivo chiamato e inviato a seguire le notizie. E poi i "turni" di cronaca nera della domenica. Con la responsabilità di ciò che accadeva in città e provincia, per una provincia di 280mila abitanti.

C'erano anche giornate vuote, con reperibilità de facto: "giri di nera" svolti e nessuna notizia uscita dai canali istituzionali. Euro guadagnati, in questi casi: zero.

Epilogo

Oggi sono un freelance, che è diverso dal "precario", anche se in Italia spesso e volentieri i due termini vengono usati quali sinonimi per alimentare in malafede un'idea di autonomia e indipendenza che nella realtà sono sudditanza e ricattabilità rispetto a un unico committente.

Essere freelance per scelta significa che proponi (vendi) le notizie o i reportage a un editore nazionale. Contrattazione del prezzo, autonomia, spese spesso pagate: sono fortunato, ma consapevole che spesso non è così. Di certo, tutta un'altra musica rispetto al lavoro che migliaia di colleghi precari fanno nelle redazioni e non solo (pensiamo agli uffici stampa).

L'aver praticato la "colleganza" mi ha portato ad avere ottimi rapporti con i colleghi. Così, oggi, il mio servizio temporaneo in Fnsi mi ha portato a organizzare coordinamenti di giornalisti precari in importanti gruppi editoriali. Vertenze passate da scioperi, incontri dai prefetti e concluse, a volte, con assunzioni o indennizzi degni di questo nome. A volte in un nulla di fatto. È il mestiere più bello del mondo, ma anche una "malattia" di cui sono vittime persone che barattano la firma gratis, che svolgono un lavoro da subordinato senza un contratto adeguato.

Nel mio servizio sindacale spesso ho usato termini come "braccianti dell'informazione" o "rider delle notizie". Con una legge sull'Equo compenso ferma dal 2012 e una consapevolezza civile

sul valore di un'informazione non precaria che probabilmente aumenterà nei prossimi anni. Semplicemente perché l'informazione professionale e accurata (contro e la propaganda e le fake news) riveste sempre più un carattere di sicurezza nazionale, anche in chiave geopolitica. In fin dei conti, se ci pensiamo, le persone non hanno mai letto tante "notizie" come oggi. Su tablet, smartphone, computer. Ma la parte di notizie verificate, prodotte da operatori professionali è minima in questo costante rumore di fondo che paiono essere le informazioni oggi. Notizie scritte da giornalisti non dipendenti che rappresentano, in tutti i settori (carta stampata, tv, radio e web) tre giornalisti scriventi su quattro.

Intanto intelligenze artificiali come Chat Gpt dimostrano che un'altra rivoluzione, dopo quella degli smartphone e dei social del 2008, si sta abbattendo su chi ha fatto del "racconto del reale" il suo lavoro. Gli editori saranno in grado di proporre un serio piano di rilancio industriale del settore? Ho seri dubbi. Gli stessi rispetto al fatto che giornaliste e giornalisti possano fare squadra e fare così la loro parte nella difesa del diritto dei cittadini ad essere correttamente informati. Informati, sì, ma da giornalisti senza il patema di mettere insieme il pranzo con la cena. Che se ti arriva una querela temeraria, sei (quasi) morto. La dignità del e nel lavoro va di pari passo con la difesa dei diritti e delle tutele. Non solo nel giornalismo. Di più nel giornalismo quale presidio di democrazia, pluralismo delle voci. E libertà... non quella del quotidiano di Piacenza da cui questa narrazione è partita.

incontro all'azienda senza mai essere stati ricevuti per affrontare la mia e l'altra ottantina di situazioni come la mia, ho osato chiedere un percorso di stabilizzazione attraverso una lettera di diffida inviata da un legale.

In fondo sapevamo tutti che sarebbe andata così. L'azienda, ne sono certo, aveva già deciso di farmi fuori a luglio, quando era arrivata la mia diffida. Ma avevo un contratto in essere e l'azienda non poteva correre il rischio di essere inadempiente. "Ma che pretendi? Fai la guerra in casa mia e non ti devo buttare fuori?" mi ha detto un collega che mi ha visto crescere. Già, perché io a Repubblica ci sono praticamente cresciuto: ci ho messo piede la prima volta a 19 anni. Era settembre del 1998: mi sono presentato al caporedattore di allora per chiedere se potevo collaborare con il giornale, perché mi sarebbe piaciuto fare il giornalista. Il primo incarico a maggio del 1999, poi non mi sono più fermato fino a quel pomeriggio dell'8 dicembre.

Sono professionista dal luglio del 2003. Ho sempre cercato di imparare sul campo i segreti della professione. Ho anteposto l'interesse del giornale da mandare in edicola al mio. A una fidanzata che a un certo punto per i miei ritardi e le mie improvvise assenze mi ha detto "scegli o me o il giornale" ho risposto "il giornale". Avevo ben chiaro il mio obiettivo: diventare professionista, volevo a tutti i costi fare questo lavoro. E ci sono riuscito. Quello che non pensavo è che la mia professionalità sarebbe stata valutata meno di quella di altri

colleghi che facevano il mio stesso lavoro con le mie stesse mansioni.

Repubblica mi ha pagato a pezzo fino al 31 dicembre del 2016, ma non c'era la certezza che più lavorassi e più avrei guadagnato. "Colpa del budget – mi spiegavano – Voi lavorate tanto, ma i soldi per i collaboratori sempre quelli sono". Per non rimanere senza stipendio, ho continuato a lavorare anche con un braccio rotto dopo una frattura scomposta e un gesso dalla spalla fino al polso. Impiegavo un po' più di tempo, ma non ho mai saltato nemmeno un giorno di lavoro. Corte? Nemmeno a parlarne. Poi dal primo gennaio del 2017 ho ottenuto un co.co.co. strutturato, quelli che a Repubblica chiamano jobs act: un contratto di un anno con il pagamento di un fisso per un numero di articoli. Il mio primo jobs act era da 12 mila euro lordi l'anno per 200 articoli. Un altro traguardo raggiunto: avevo superato l'angoscia del pagamento a cottimo.

E poco importa se mi avevano fatto firmare questo contratto solamente un anno dopo l'entrata in vigore di questi rapporti di lavoro a Repubblica. I cosiddetti jobs act furono istituiti per regolarizzare le posizioni dei collaboratori fissi a partire dal primo gennaio del 2016. Tutti all'epoca in redazione davano per scontato che anche io ne avrei firmato uno come gli altri collaboratori fissi della redazione di Palermo. La mia produzione annuale di articoli era già quella di un lavoratore dipendente: era infatti di almeno un pezzo al giorno già da qualche anno a quella parte. Ma mi toccò aspettare un altro

anno. A fine 2016 poi il caporedattore di allora mi disse che bisognava capire a quanto ammontasse la mia produzione quotidiana per valutare quanto pagarmi e che per questo avrei avuto il contratto più basso: 12 mila euro lordi l'anno.

Quel jobs act con decorrenza primo gennaio 2017 era comunque un altro passo avanti verso la possibilità, finalmente, di vivere del mio lavoro. Il problema, a quel punto, era un altro: è vero, avevo la certezza che a fine mese indipendentemente dalla mia produzione avrei preso mille euro lordi di stipendio e che potevo prendermi un giorno di corta a settimana e due settimane di riposo l'anno, ma cosa sarebbe accaduto oltre il duecentesimo articolo? La risposta fu niente. Tutto lavoro regalato all'azienda: la mia produzione nel 2017 fu di 358 articoli più 3 servizi video per il sito; nel 2018 fu di 325 articoli più un servizio video; nel 2019 fu addirittura di 605 fra articoli e video.

Ogni anno chiedevo un adeguamento di contratto in base alla mia produzione, ma la risposta era sempre la stessa: "Anzi che riusciamo a farti avere questo". Solamente nel 2020 sono riuscito ad avere un aumento di 166,67 euro lordi al mese, arrivando a 14 mila euro lordi l'anno per 200 articoli. La mia produzione nel 2020 fu di 438 articoli. E nel 2021, considerato che già da luglio il giornale aveva deciso di guardarsi attorno per sostituirmi facendo scrivere altri colleghi al posto mio, la mia produzione fu di 218 articoli fino a fine novembre.

Adesso sono in causa con il giornale. A febbraio del 2020 nella sede della FNSI a Roma abbiamo costituito il coordinamento dei giornalisti precari di Repubblica. Per due anni abbiamo chiesto all'azienda un incontro per avviare un percorso di stabilizzazione dei precari storici e per trovare una formula per retribuire gli articoli oltre la soglia prevista dai nostri contratti, ma non siamo mai stati convocati né ascoltati. Abbiamo incontrato tre diversi Cdr e ci sono voluti due anni perché il Cdr, a fine 2022, ufficialmente riconoscesse le nostre rivendicazioni, portandole davanti all'azienda.

Cosa accadrà adesso non lo so. Non mi sono mai arreso e sogno il lieto fine: rivoglio il mio posto di lavoro. E soprattutto mi piacerebbe che si ristabilisse un principio sacrosanto: il lavoro va retribuito sempre e il giusto.

Tutto ha un prezzo, niente ha valore

di Vincenzo Pane

Per 17 anni aggrappato alla voglia di fare il giornalista per tutta la vita, nonostante la precarietà strutturale e le disillusioni, sino alla scelta di cambiare tutto: nazione e lavoro

Fare il giornalista. Perché ho iniziato? Perché mi aveva colpito dritto al cuore l'esempio di Mario Francese, ucciso dalla mafia perché raccontava quello che succedeva a Palermo negli anni '70. E anche io volevo raccontare quello che succedeva nella città dove ho vissuto fino a non molto tempo fa. Forse per dare un po' di consapevolezza ai cittadini distratti dal cambio di epoca, dall'ingresso nel nuovo millennio, fatto di nuove tecnologie, ma anche di troppe luci che abbagliano e non ti fanno vedere cosa c'è in fondo, cosa c'è sotto i riverberi di luce.

E a un certo punto eccomi là, nei corridoi del palazzo di giustizia; a raccontare i processi di mafia, ma anche quelli legati a episodi piccoli e grandi che avevano segnato la vita, la politica, l'economia di Caltanissetta e provincia. Le responsabilità aumentavano di pari passo con l'amore e la passione per questo mestiere (che mi porto ancora dietro, sia chiaro), le fonti pure, tutto sembrava andare a

gonfie vele.

Ancora, però, non avevo fatto i conti con l'altra faccia della medaglia. Le minacce? Le querele? I rischi? No, nemmeno per sogno. Quelle cose le metti in conto se scegli di fare informazione. No, quello che non metti in conto è una vita di precariato, che viene difeso e giustificato per ragioni – a mio avviso assurde e incomprensibili – di aziendalismo. Anche da chi fa il tuo stesso lavoro.

“Tutto ha un prezzo e niente ha valore” cantava Francesco De Gregori in un suo pezzo di qualche anno fa. L'album si chiamava proprio “Pezzi” (termine tanto caro al lavoro giornalistico). Il nostro prezzo, anzi valore, è sempre quello: 5 euro ad articolo. Tanto valevo e valgono coraggiosi colleghi che continuano a seguire il sogno della loro vita. Senza contributi veri se non quelli riservati ai precari, effimeri. La pensione è un miraggio. Ma è la vita stessa a diventare un miraggio. Anche scrivendo oltre cento pezzi al mese i mille euro erano una chimera. Non hai garanzie: chi ti accetta un mutuo con un co.co.co.? Come la acquisti una casa? Come la sfami una famiglia? E soprattutto, ma è così assurdo voler vivere del proprio lavoro?

Quando poni queste domande ai cosiddetti privilegiati con il loro bel contratto con Art. 1 la risposta più diffusa qual era? Braccia allargate. Un ex esponente del sindacato, quello che dovrebbe aiutare i lavoratori, a cui una volta chiesi: “Ma uno che deve fare?”, mi rispose: “Pregare”.

Man mano negli anni il quotidiano per

cui ho lavorato e buttato sangue, sacrificato affetti, fatto altri sacrifici – senza fare nomi il quotidiano “La Sicilia” – ha iniziato a ritardare i pagamenti. A oggi non ho ancora visto saldati gli ultimi mesi del 2021 e tutto il 2022.

Altre testate, pur pagando puntualmente, ti valutano sempre allo stesso modo. Cinque euro a pezzo/notizia o quello che è. E sempre con lo stesso mantra di qualche Solone: “Più scrivi e più guadagni”. Per me una frase umiliante, ma sarò strano io, che vi devo dire?

La sensazione vissuta man mano che gli anni passavano è stata sempre quella di vivere in una eterna bolla. Una prigione fatta di sbarre di gomma. Un mondo distopico senza futuro. E per di più con le umiliazioni da parte di chi dovresti vedere come guida: rimasi svuotato quando un esperto collega mi disse “Ma che vuoi? Si costruisce pian piano, voi giovani volete tutto “mpiattato” (servito di tutto punto, ndr). Beh, forse era meglio prendere un calcio in faccia, vi assicuro. Non me lo aspettavo dopo anni trascorsi a lavorare anche 13 ore al giorno, a rimbalzare da conferenze stampa di forze dell'ordine alle aule di tribunale senza, a volte, nemmeno il tempo di andare in bagno. Ma è vero che nella vita non si finisce mai di imparare e alla fine ringrazio la persona in questione perché mi ha ulteriormente insegnato – i miei genitori lo hanno abbondantemente fatto quando ero piccolo – come non devo mai comportarmi con gli altri.

E ho talmente voluto tutto “mpiattato” che mi trovo a lavorare come agente del personale di terra in un aeroporto

estero, rimettendomi in gioco a 41 anni, imparando un mestiere nuovo.

La mente la tengo attiva, anche raccontando la mia esperienza per questa iniziativa che mi ha presentato una persona degna di stima prima ancora che una brava collega, che ringrazio.

Quello che però mi fa veramente paura, perché non riesco a comprenderla, è l'assuefazione di tanti colleghi a queste situazioni. La mancanza di unità all'interno della categoria. La paura anche di farsi sentire, di fare uno sciopero, di alzare la voce per i nostri diritti, di trovare un modo di dire “Così non va”. Due anni fa mi era capitato di proporre un'iniziativa unitaria, ma quando mi sentii rispondere che avremmo danneggiato persone che non lo meritavano rimasi di sasso. Quindi, in definitiva, forse alla fine siamo noi precari che meritiamo di essere trattati come siamo trattati? E dico noi perché, pur avendo cambiato paese, vita e lavoro, non riesco a cancellare oltre diciassette anni di giornalismo dal mio cuore.

In molti momenti della mia giornata non posso fare a meno di pensare a chi ancora mette l'anima in un pezzo di 20, 30, 40 righe che, se gli dice bene, gli verrà pagato tra un anno. E a loro va tutta la mia stima e ammirazione. Ad inizio di quest'anno ho fatto una riflessione: se non sono “buono” per essere pagato, non posso esserlo per pagare. Ho inviato una Pec ed ho chiesto la cancellazione dall'ordine dei giornalisti.

Voglio essere orgoglioso di dire “Faccio il giornalista”

di Fabrizio Bertè

Tra sassolini nelle scarpe, persone da rendere felici e tanti lavori bizzarri fatti per riuscire a mantenersi quello del giornalista. Smettere di essere precario resta il sogno di una vita

A volte, quando mi chiedono che lavoro faccio, abbasso lo sguardo. E quasi faccio fatica a dire con convinzione che faccio il giornalista. Quando da bambino mi chiedevano: “Cosa vuoi fare da grande?”, rispondevo “Il calciatore, o il giornalista sportivo”, ma non sapevo nulla di questo mondo. Mi piaceva solamente scrivere. Pensieri, canzoni, romanzi: di tutto. A incoraggiarmi per prima sui banchi di scuola fu la mia professoressa di lettere, la prof. Mamone, che ancora oggi, quando mi sente dire “Mollo tutto e cambio mestiere”, mi dice affettuosamente “Ma sei pazzo? Ti prendo a ‘moffe’ (schiaffi, ndr), devi continuare!”.

A 19 anni ho cominciato a scrivere su un giornale locale online con cui ho avuto una pessima esperienza. Nel giro di un paio d’anni ho collaborato con diversi giornali online, locali e nazionali, senza mai vedere un euro. Ma solo panettoni a Natale e colombe a Pasqua (quando ero fortunato).

Mia sorella Ilaria, nel frattempo, stu-

diava e prendeva bei voti. Io mi sentivo un po’ la pecora nera di casa. E avvertivo i primi mugugni e un po’ di delusione attorno a me. Il giornalismo in casa veniva visto come qualcosa di estremamente lontano da noi.

Nel 2014 ho preso il tanto agognato tesserino. Avevo appena compiuto 24 anni e credevo che mi sarei potuto mangiare il mondo. Stavo in giro 24 ore su 24, tutti i giorni. Cercavo storie avvincenti da raccontare e non mi fermavo davanti a niente e a nessuno. Prendevo pullman e treni e vagavo come un pazzo alla ricerca di notizie.

Ricordo le tante avventure vissute con Alessio, un vero amico. E ce ne sono pochi in questo mondo. Oppure quella volta che chiamai Mattia, un giovane e bravissimo fotografo, chiedendogli di accompagnarmi alla stazione di Messina in una fredda notte di dicembre per andare a fare un reportage sui senzatetto. Potrei scrivere intere pagine, raccontando quanto sia difficile la vita del giornalista “precario”, che si sveglia la mattina e non sa cosa fare e cosa inventarsi per sbarcare il lunario. O che deve ringraziare il cielo se trova un giornale online disposto a darti 500 euro al mese.

Ho deciso di rimbocarmi le maniche e andare a lavorare per alimentare e coltivare il mio sogno: fare il giornalista. E potrei raccontarne tanti di lavori bizzarri che ho fatto nel corso degli anni. Dalle domeniche in un’azienda agricola, in cui facevo un po’ il contadino e un po’ l’animatore per i bambini e tornavo a casa sudato e pieno di pun-

ture d’insetti, alle notti estive in un locale della riviera messinese. Tornavo a casa non prima delle 3 e mezza e la paga era di 40 euro al giorno più le mance. Pesante? Senza dubbio. Ma era più remunerativo del mondo giornalistico.

E ancora le mie prime e difficili esperienze con l’e-commerce e i bar. E il rettangolo verde, dove mi sono messo in gioco, allenando una squadra giovanile di calcio. Oppure quando in un ristorante messinese, dove lavoravo come cameriere, ho dovuto imparare in mezz’ora tutte le tipologie di sushi e i nomi dei cocktail che non conoscevo.

Ero a un bivio. Volevo collaborare con un giornale importante. Volevo sfondare e fare il giornalista. E mandai candidature a tappeto, nella speranza che qualcuno mi rispondesse. I primi e gli unici che hanno deciso di dare una chance a un ventiquattrenne con pochissima esperienza nel mondo giornalistico e senza alcuna esperienza con la carta stampata furono Enrico e Massimo, due grandi persone, due grandi calciofili come me. Ci siamo trovati subito bene.

Andai a Palermo alla redazione di “Repubblica” con il treno delle 4,50. Volevo essere puntuale. Enrico e Massimo mi dissero: “Cerca storie e proponile”. Nel mio primo articolo per “Repubblica Palermo” raccontai la storia di Suleyman, un migrante che aveva il sogno di giocare a rugby e ci è riuscito in riva allo Stretto. E da allora, tra alti e bassi, continuo a fare questo: cerco storie, cerco notizie e le propongo. Non è

sempre facile stare sul pezzo e tenere alta l’asticella. Senza un fisso mensile e senza certezze è facile abbassare la tensione e pensare di mollare. Sei consapevole che non puoi sbagliare niente e che devi sempre farti trovare pronto. Pasqua, Natale, Capodanno, Ferragosto. Domeniche, sabati e festivi. Estate e inverno. Con il diluvio o con il sole che spacca le pietre.

È un mondo in cui sei solo, ma se trovi le persone giuste, con cui fare squadra, sei meno solo. E io ne ho trovate diverse. La prima è stata mia nonna Laura, che conservò il mio primo articolo e tanti altri nel salone di casa in un cassetto. Ogni giorno, puntualmente, mi chiedeva “Che scrivi oggi di bello? Che notizie ci sono?”. Mia nonna mi manca tanto. L’aprile del 2022, per me, è stato orribile. È morto mio zio, a cui ero molto legato, due giorni prima di Pasqua. E il giorno stesso in cui è morto, mia nonna mi disse: “Scrivi e lavora, perché zio Nino avrebbe voluto così. E anche io voglio questo”. E così ho fatto, ho scritto. Il giorno del funerale di mio zio, purtroppo, ci fu un’altra doccia gelida: mia nonna si è sentita male e ci ha lasciati in 24 ore.

E anche il giorno del funerale di mia nonna ho scritto, perché lei avrebbe voluto così. E quel giorno ci fu un’altra compagna di viaggio a darmi forza e coraggio. Claudia, che fa anche lei la giornalista. E che per me è sempre stata un esempio di passione, sacrificio e perseveranza. La giornalista più brava e più bella del mondo. E diciamo anche che è soprattutto colpa sua se mi sono intestardito così tanto con

questo mestiere. Lei è sempre stata un punto di riferimento per me, una perfetta compagna di viaggio. È stata determinante e mi ha insegnato cosa vuol dire lottare per raggiungere i propri sogni e i propri obiettivi.

Oggi le giornate giocano ad alternare momenti velocissimi e altri molto più riflessivi. Un giorno mi sveglio con la voglia di lottare, il giorno dopo con la voglia di mollare. Ma non posso arrendermi. E mentre cerco e faccio altri lavoretti, fondamentali per continuare a coltivare il mio sogno, scrivo. Perché lo devo ai miei genitori, che hanno fatto e fanno tanti sacrifici per me. Lo devo a mia sorella Ilaria, che giornalmente mi ripete: “Fatti Twitter e condividi le tue cose”. Lo devo a Claudia, perché siamo una squadra. E io, da sportivo, ho imparato che i compagni di squadra non si devono mai lasciare soli e non bisogna mai deluderli. E come lei c'è stata per me, io ci sarò sempre per lei. E lo devo a mia nonna e a mio zio, che per me sognavano un futuro da vero cronista di strada.

Spesso, mi chiedo se ho fatto la scelta giusta. Ecco ancora oggi non so rispondere a questa domanda. Non so neanche dire se sono felice, perché mi mancano tante cose. So solo che scrivere mi fa stare bene, sognare mi rende felice e lottare mi rende vivo. Lottare affinché questo mondo sia migliore. E affinché certe ingiustizie non accadano più. Bisogna poter vivere delle proprie passioni e di un mestiere che deve essere tale e non un “hobby”. Perché la

dignità non ha prezzo.

Da giornalista ho sempre lottato per i diritti degli ultimi e continuerò a farlo. Per sempre. Ma spesso purtroppo chi punta il dito contro la stampa si dimentica che il nostro è un mestiere difficile, poco remunerativo e pieno zeppo di ostacoli. Non mi tiro indietro quando un mio amico mi dice: “C'è una casa da pitturare, facciamoci qualche giornata di lavoro”. Perché so, purtroppo, che solo facendo anche altro, al momento, posso dare gambe ai miei sogni.

Questa è la mia storia e non so ancora se ci sarà un lieto fine o meno. So solo però che devo continuare a correre e a pedalare, perché ho tante persone da rendere felici, tanti sassolini da togliermi dalle scarpe e una stella che brilla in cielo da seguire.



Impossibile immaginare una vita senza cronaca nera, delitti e castighi

di José Trovato

Dai “piccoli fiori” come retribuzione per il Gr di una piccola radio locale, al processo per favoreggiamento per avere difeso la riservatezza delle fonti. Una battaglia continua

Ho cominciato a fare il giornalista quando avevo 19 anni, collaborando con una tv locale dalla quale mi licenziai perché decisi di non sottostare a condizioni miserrime. Nel frattempo avevo iniziato a collaborare con Radio Onda Libera e a scrivere per il Giornale di Sicilia. Mi occupavo della redazione e della lettura del giornale radio, cosa che avrei fatto anche gratuitamente, ma padre La Giglia una volta al mese mi donava piccoli fiori (in gergo clericale soldi sporadici ed estemporanei, praticamente manchette): nella fase finale della mia esperienza, una ventina d'anni fa, arrivammo a un rimborso spese di circa 200 euro al mese in busta chiusa.

Per il giornale, invece, dopo aver iniziato in lire, 4.800 lire a pezzo, con il passaggio all'euro prendevo 3,10 a pezzo. Dopo vari scatti d'anzianità giunsi a superare la soglia psicologica di 7 euro a pezzo. E mi sentivo ricco, perché tra pezzi e foto, scrivevo 100 al mese più 50 brevi (a un

euro l'una) e 15 foto (a 12 euro circa a scatto pubblicato) riuscivo ad arrivare quasi a mille euro al mese. Questo accadeva tra il 2004 e il 2008, periodo in cui avevo anche un contratto con una tv da altri 400 euro al mese.

Il periodo cruciale fu quello. Nel 2008 persi il lavoro in televisione, perché l'arrivo di una nuova proprietà portò all'azzeramento del personale e nel giro di qualche anno accompagnò la tv alla chiusura. A quel punto il giornale decise di starmi vicino, grazie anche all'intervento dell'Assostampa Sicilia e della FNSI. Era un periodo in cui mi trovavo tra l'incudine e il martello: ero minacciato dalla mafia, licenziato in tv, sottopagato dal giornale – che aveva cominciato a ridurre le pagine – e persino sotto processo per favoreggiamento. Pensate un po': oltre che dalla mafia, dovevo difendermi pure dallo Stato, che mi aveva mandato a giudizio per aver difeso una mia fonte confidenziale ed essermi rifiutato di rivelarne l'identità. Il favoreggiamento ipotetico, infatti, era proprio verso colui che aveva commesso il pericoloso reato di rivelarmi una notizia confidenziale. Non che avessi svelato chissà quale segreto, ma la cosa dava fastidio. Tentai di spiegare che il mestiere del giornalista è una cosa seria e per questo dovetti affrontare quasi sei anni di inchieste e processi, finché non fu affermato ciò che dicevo dall'inizio: le fonti di un giornalista sono riservate. Punto. Abbiamo fatto giurisprudenza.

Allora, ad ogni modo, ebbi il supporto del giornale, che decise di starmi vicino proponendomi un contratto ex

Art. 12. Ovviamente accettai a volo. Ero da pochi mesi diventato papà del mio primo figlio, Giorgio, e sognavo di avere un contratto con il giornale da anni, nonostante da anni mi fosse stato promesso ben altro e nonostante da anni facessi molto di più. Sta di fatto che quel contratto per alcuni anni ha significato poter percepire all'incirca 1.200 euro netti al mese, tra fisso e pagamenti ad articolo: tanti articoli, tutti i giorni, domeniche incluse. E non mi limitavo a scrivere. Ma per ora ve lo accenno così, ma di questo avrete notizia tra qualche anno, perché il tema è oggetto di un'azione giudiziaria su cui non voglio dire nulla per rispetto della magistratura che dovrà giudicare.

Fatto sta che nel 2016 il Giornale di Sicilia decise di mettere in cassa integrazione a zero ore per due anni tutti gli Art. 12, indipendentemente dal fatto di esserlo davvero o solo sulla carta. Durante i due anni, tuttavia, per sei mesi il giornale mi richiamò, sospendendo la Cigs e rimettendomi a lavoro. Durò fino al 1 febbraio 2019, quando, scaduta pure la cassa integrazione, nonostante io a differenza degli altri avessi potuto beneficiare solo di un anno e mezzo di Cigs, fui licenziato in tronco. Da quel momento ho deciso di non mollare, di investire su me stesso e di puntare su nuove avventure.

Nel frattempo nel 2017 è nata Ginevra, la mia secondogenita. Ho aperto la prima partita iva della mia vita e oggi è una battaglia continua. La mia azione giudiziaria nei confronti del giornale prosegue e nel frattempo ho

raccolto nuove sfide. La mia attività giornalistica si è interamente trasferita nel mondo del web: collaboro con Live Sicilia, uno dei più importanti quotidiani online del Sud d'Italia e la mia famiglia è proprietaria del mio sito internet, il portale d'informazione sulla provincia di Enna, www.ennaora.it.

Cerco di fare la differenza scrivendo libri e raccontando le storie della mia Terra e di recente ho avuto un incarico per la comunicazione di un ente pubblico. Ma la vita dei giornalisti è questa: un'altalena di emozioni, in bilico tra l'estasi e le tenebre, con tanti nemici e pochi amici veri. Fare il giornalista però è una vocazione, una scelta di vita. E io so fare solo questo. Sono solo un giornalista, un marito e un padre. Impossibile, a 44 anni, immaginare una nuova vita senza cronaca nera, politica, sport, delitti e castighi.



Sei bravo, anzi troppo: non posso farti collaborare...

di Daniele Lo Porto

Una scelta professionale che scardina una vita sicura. Tra uffici stampa e cronaca, il retrogusto amaro della mancanza dello spirito di "colleganza" ed una speranza che non si spegne: andare in pensione da dipendente

Scrivere di se stessi è difficile quando per lavoro si raccontano storie di altri. Ci proverò. Il mio precariato è durato, paradossalmente, poco, all'inizio, e tanto, troppo, dopo 25 anni di attività. Tre anni di attesa, dal mio ingresso a Telecolor, che ha rappresentato la trasformazione di una passione in professione, prima del tanto ambito praticantato, quello tradizionale di una volta. Parliamo di oltre trenta anni fa. Dieci anni nella redazione in via Crispi. Esperienze professionali e umane importanti. Un patrimonio di vita inestimabile.

Nonostante l'apparente flemma sono un po' irrequieto dentro. Mi propongono l'incarico di capo ufficio stampa alla provincia regionale di Catania. Non me ne pentirò mai abbastanza: responsabilità enorme, così come l'impegno orario infinito, ostacoli continui della burocrazia interna, nessuna tutela dalla stessa politica che mi ha voluto. L'incarico iniziale di 6 mesi dura quasi 15 anni, nel frattempo mi

sono dimesso rinunciando all'Art. 1, allora conquistato con non poca fatica e adesso miraggio delle giovani generazioni di giornalisti. Ma sono uno che accetta le sfide e, sul piano professionale, posso dire di averle vinte in quei quindici anni da precario di lusso, ma con uno stipendio al di sotto della qualifica.

Nel 2008 potrei essere stabilizzato, in base a una finanziaria della Legge Prodi, fortuna che viene riservata ad altri colleghi siciliani, ma non a me. Si mettono di traverso, in tempi diversi, neanche a farlo apposta, dei colleghi, ma politici se non politicanti. Per farla breve: né stabilizzazione, né incarico rinnovato. Qualcuno mi dice, sottovoce, che avrei dovuto frequentare più le segreterie personali, piuttosto che gli uffici istituzionali.

La mia professionalità è indiscussa, ma da sola non basta. Pazienza: non sarà mai un clientes. A cinquanta anni mi ritrovo senza lavoro. Capisco che devo ricominciare da zero e mi propongo con modestia, che è il mio vizio peggiore. "Sei bravo, anzi troppo: non posso farti collaborare...", "Se ti propongo all'editore assume te e licenzia me", alcune risposte che ricevo. "Dottore lei è il migliore – mi dice chi ha apprezzato il mio lavoro ed ha un nuovo incarico istituzionale – ma io ho promesso l'incarico di addetto stampa in cambio di 50 voti...".

Provo con alcuni bandi pubblici: in un GAL, associazione di comuni, non vengo neanche ammesso al colloquio orale, ma mi viene specificato che

posso presentare ricorso. Se non basta il mio curriculum, rispondo, forse il bando è sbagliato. Sarà selezionato un giovane pubblicista che con 5 punti, attribuiti perché risiede nel territorio del GAL, sbaraglia tutti. In una grossa partecipata pubblica vengono preferiti due pubblicisti: una nel curriculum elenca 3 mesi di stage nel mio ufficio. I 3 mesi della candidata valgono più dei miei 15 anni da capo.

Mi impegno nel sindacato, più di quanto facessi prima: nel Gruppo uffici stampa, da segretario provinciale, da consigliere regionale. Per difendere colleghi incrinò rapporti personali di anni, senza ricevere neanche un grazie, il più delle volte. Di recente ho segnalato alcuni giovani colleghi che sono stati assunti. Passano gli anni intanto: nessuna opportunità di sostituzione ferie, tanti inviti da ospite in radio e televisioni, con impegni costanti, ma – ovviamente – gratis. Nessuna proposta seria. Addirittura mi viene offerto un ufficio stampa di una importante organizzazione in cambio di qualche cena. Ah, gli uffici stampa: per un committente che mi paga, ringraziandomi, il giorno dopo aver ricevuto la fattura, ce ne sono tre che inventano storie incredibili per non onorare l'impegno. E quando mi viene affidato un incarico istituzionale, che avrebbe potuto avere una continuità nel tempo, alcuni colleghi mi fanno la guerra.

Riprendo a scrivere per il Giornale di Sicilia. Da oltre due anni collaboro con Tgs (Telegiornale di Sicilia), un ritorno alle origini, emotivamente, e con un giornale on line, che paga. Collabora-

zioni retribuite a pezzo, come quando ho iniziato, oltre 40 anni fa. Adesso, a 63 anni, la mattina mi siedo sullo scooter di un collega, caldo o freddo, pioggia o sole e, come la famosa gazza del proverbio africano, comincio a correre, non per sfuggire al leone, ma per inseguire una notizia. E coltivo ancora un sogno: andare in pensione da dipendente, non da free lance.



Sentirsi civicamente utile per tutti, ma anche per nessuno

di Leandro Salvia

La passione per la cronaca ed il fascino della parola giornalista possono diventare gabbie dove ci rinchiodiamo da soli

All'età di 87 anni Enzo Biagi confessò che avrebbe fatto "il giornalista anche gratis". Aggiunse però: "Meno male che i miei editori non se ne sono mai accorti". La passione per la cronaca ed il fascino della parola "giornalista" possono diventare gabbie dove ci rinchiodiamo da soli. E lo fanno perfettamente i proprietari dei giornali che non hanno neanche bisogno di chiuderle a chiave.

Io ho 47 anni, la metà dei quali passata per buona parte a raccontare come giornalista il territorio della Valle dello Jato, in provincia di Palermo, dove vivo con la mia famiglia. Alla fine degli anni Novanta ho cominciato collaborando, senza retribuzione, prima con Il Corriere del Mezzogiorno, poi con Il Mediterraneo e con L'Ora. Nel 2003 sono diventato un collaboratore del Giornale di Sicilia. Con un contratto Co.co.co ed un compenso lordo di 4,34 euro ad articolo racconto la cronaca di San Cipirello, San Giuseppe Jato e i centri limitrofi. Un territorio ad alta densità mafiosa. Insieme a tanti altri validi collaboratori, pagati perfino

meno di me, abbiamo garantito per anni un racconto puntuale e dettagliato di tutta la provincia palermitana. I nostri compensi in questi decenni non sono però mai cresciuti. Potevamo solo incrementarli pubblicando foto di cronaca. Poi però è arrivata la crisi della "carta stampata" e con essa si sono spente le speranze di retribuzioni più dignitose. Perfino il compenso per le foto è stato più che dimezzato, così come gli spazi.

Quando racconti da anni un territorio, tessendo una solida rete di fonti, non però è facile fermarti. Soprattutto quando hai la consapevolezza di aver scelto un ruolo giornalmisticamente "periferico", ma che ti dà il vantaggio di conoscere bene le cose di cui ti occupi. Ti accorgi di essere civicamente utile. Così continui a collaborare e metti su, insieme ad un vecchio amico d'infanzia, anche un sito di informazione locale: Vallejatonews. Sai, perché ci sei cresciuto, che su certi territori è indispensabile tenere accesa l'attenzione. Senza inutili cliché né facili suggestioni. Le persone di cui racconti gli arresti e le condanne vivono nella tua stessa comunità. Le conosci e ti conoscono. Li puoi incrociare al bar come in chiesa. Distanze minime fra chi delinque, puntando sull'omertà, e chi invece ha scelto di raccontare i fatti, più per passione che per denaro.

Sai anche che i comandanti di stazione e capitani dei carabinieri negli anni inevitabilmente cambiano. Tu invece sei sempre lì. E sei "quello che ha pubblicato i nomi e le foto sul giornale". Un'azione che nell'immagina-

rio malavitoso può pesare più dell'arresto. Ciononostante non ti senti in pericolo. Sai che le forze dell'ordine sono attente. Gli stessi lettori, tuoi concittadini, sono la tua rete di protezione. A tanti in questi anni hai dato voce quando reclamavano diritti. La maggior parte non sa, però, che vieni retribuito con pochi euro. E che fai inevitabilmente anche altri lavori per garantirti un reddito. Lo sanno invece quelli che, infastiditi dalla tua cronaca, ti scelgono come "bersaglio".

Così nel giugno del 2018, dopo la pubblicazione di un mio articolo sul Giornale di Sicilia, venni allontanato con la forza dall'aula consiliare di San Cipirello. Poco prima il presidente dell'assise aveva attaccato "quel giornalista che, non avendo altro lavoro, vive diffamando questa amministrazione". Quel gesto, che tradiva frustrazione, attirò tante attenzioni. Così l'indomani al sottoscritto capitò quello che non dovrebbe mai succedere ad un cronista: diventare notizia. Diversi colleghi ne parlarono. Molti indignati. Altri per dovere di cronaca. Qualcuno sicuramente preoccupato. Intervenero con fermezza il Giornale di Sicilia, l'Ordine dei giornalisti, l'Assostampa (che mi tesserò d'ufficio) e l'Unione cronisti. Numerosi lettori si schierarono contro il sopruso. Così i tentativi di delegittimarmi ed isolarmi con calunnie ottennero l'effetto opposto. Mi fu perfino più facile, grazie alla collaborazione della gente, portare avanti inchieste giornalistiche, citate in seguito, come "fonti aperte", nella relazione di scioglimento del Comune di San Cipirello, avvenuta nel giugno

del 2019.

Da quel momento però ha avuto inizio uno stillicidio di querele "temerarie", presentate contro di me da alcuni dei nomi citati in quella relazione ministeriale di scioglimento. Il tentativo di scoraggiarmi era già cominciato nell'aprile del 2017. Da allora ad oggi ho ricevuto, infatti, sei querele per presunta diffamazione a mezzo stampa. Ruotano quasi tutte attorno alla vicenda dello scioglimento per infiltrazioni mafiose del Comune. Le prime sono già state archiviate. E anche per le ultime è stata chiesta dai Pm l'archiviazione. Hanno evidentemente lo scopo di scoraggiarmi. E anche se non ci riescono, tolgono comunque tempo e un po' di serenità. Puntano, infatti, a mascariarmi (delegittimarmi, ndr) e a colpire il bilancio familiare di chi scrive senza timori, ma per 4 euro a pezzo.



Nessuno mi ha regalato mai niente: vivere da precario per morire da assunto

di Maria Giovanna Diliberto

La storia di Massimo Bellomo che ha inseguito per tutta la vita la firma su un contratto, mettendola con mano tremante solo a quattro mesi dalla morte

Massimo Bellomo Ugdulena non è più con noi dal novembre 2020, quando un terribile tumore, a soli 59 anni, lo ha sottratto alla sua famiglia, ai suoi affetti più cari e alla comunità di Assostampa Sicilia, in cui per tanti anni è stato apprezzato e stimato dirigente sindacale con le funzioni di tesoriere. Mio marito Massimo è stato un giornalista di grande spessore professionale ed umano.

Medaglia d'oro nel 2018 per i suoi 35 anni di iscrizione all'Ordine come professionista, riconoscimento ricevuto con grande orgoglio nel giorno del suo cinquantasettesimo compleanno, a Siracusa. Raccontando la sua storia di precario diceva che sicuramente nessuno gli aveva mai regalato niente, anzi. E infatti, contrattualizzato come Co.co.co. nel lontano 1988, dalla ex Provincia regionale di Palermo, ha svolto, con contratti biennali, rinnovati sempre tardivamente, ma senza soluzione di continuità, la sua attività lavorativa fino al 2011. A conti fatti, per ben 23 anni! Ha lavorato svolgendo la sua attività di addetto stampa e di componente della redazione della mitica

e gloriosa rivista "Palermo", edita dalla Provincia regionale, per qualche anno come direttore responsabile.

In questo lungo periodo ha visto avvicinarsi ben 7 presidenti, con relative giunte, seguendo sedute fiume del consiglio provinciale, sempre come precario, ma tassello indispensabile per presidente, consiglieri e assessori. Ricordo che mio marito, per incrementare la vendita della rivista, escogitò di allegare un opuscolo sui personaggi illustri della Provincia e fu un successone.

Tutti avevano chiaro che, prima o poi, lui e altri quattro giornalisti compagni di sventura, e un collega pubblicitista grafico, sarebbero stati stabilizzati, ma la burocrazia non ebbe il coraggio di adottare una delibera di stabilizzazione. Si richiesero pareri legali per supportare ciò che era strasupportato, ma il timore di un eventuale danno erariale, sicuramente commesso con l'adozione di pareri dalle parcelle stratosferiche, fece sì che i cinque giornalisti e il collega grafico, alla fine, dopo più di un ventennio, fossero messi alla porta, con una buonuscita simbolica di soli sei anni. Ciò che si riuscì a ottenere fu il versamento dei contributi all'Inpgi, grazie a un contenzioso abilmente portato avanti dall'allora avvocato dell'Assostampa Sicilia.

E vennero gli anni della disoccupazione, per mio marito tre. Infine iniziò la stagione lavorativa all'Azienda "Ospedali Riuniti Villa Sofia Cervello". Mio marito vinse un primo concorso, per titoli ed esami, per un posto di addetto stampa, ma con contratto a tempo determinato di due anni, come collaboratore, anche

se di fatto aveva un badge ed era tenuto a un minimo di ore lavorative (è ancora in itinere un contenzioso tra Inpgi, adesso Inps, e Azienda, per il versamento di contributi). Alla scadenza del biennio, mio marito continuò a lavorare, perché era in corso di adozione una delibera di proroga, che giunse con molto ritardo. Ed infine, nel 2018, con tanto di posto in pianta organica, copertura finanziaria e legge Madia che prevedeva la stabilizzazione con il comma 1 con tre anni di lavoro nella qualifica (Massimo ne aveva 4), fu necessario un altro concorso per essere stabilizzato, da vincitore!

Ma nel frattempo, un po' per la rabbia, un po' per il logorio determinato dalla cattiva gestione del suo caso lavorativo, nel 2019 mio marito ebbe riscontrato un tumore all'esofago, che né la terapia neoadiuvante (chemio e radioterapia preintervento, periodo durante il quale Massimo ha sempre lavorato), né l'intervento, né la chemioterapia successiva, riuscirono a fermare. Massimo firmò il suo contratto, in pieno periodo Covid, nel giugno 2020, quando la mano per firmare non era più ferma e quando non aveva più il suo meraviglioso sorriso, ma solo me, unica spettatrice di quel traguardo così faticosamente raggiunto, a 4 mesi dalla morte.

Scusate se ho aggiunto qualche parola di troppo, ma non riesco a raccontare la storia lavorativa di mio marito Massimo, se non con una grande rabbia, derivante dalla certezza che lo stress di quel periodo ha contribuito a portarmelo via.



POSTFAZIONE

Giornalismo acrobatico, i trapezisti dell'informazione

di Giuseppe Rizzuto*

Nel circo mediatico i cronisti si lanciano in salti mortali senza rete per raccontare i fatti scrivendo su un foglio senza sostegno

Giornalismo acrobatico. Non è una nuova specializzazione all'interno della categoria. Ma uno status dell'animo professionale sempre più diffuso. E tutto ciò nell'apparente inconsapevolezza della pubblica opinione. Provi il chirurgo ad operare con il bisturi nel corso di un sisma, il pilota ad atterrare mentre spira la Bora, il nocchiero a rinunciare al supporto dei radar col mare in tempesta.

Raccontare i fatti su un piano inclinato. Scrivere su un foglio senza sostegno. Man mano che i giornalisti contrattualizzati abbandonano il campo per raggiunti limiti d'età (o di "sopportazione") o perché "spinti" da editori animati dallo spirito della "distruzione creativa", a occupare le testate dell'informazione (svuotate dalle redazioni) non restano che i trapezisti della notizia. Figure solitarie lanciate nell'etere informativo senza alcuna protezione. A loro il compito di avventurarsi nelle nuove forme della ricerca, selezione, elaborazione e diffusione delle notizie.

E, soprattutto, addossarsi ogni rischio. Niente contratto, niente previdenza, niente assistenza. In compenso è richiesta la competenza multimediale tutto incluso (scrivi articoli, giri e monti immagini, posti sui social, offri notizie su tutte le ruote dell'universo comunicativo: carta stampata, radio, tv, internet...). Il posto di lavoro è senza rete. Lo stipendio una variabile indipendente. E l'instabilità, progressivamente, si è estesa anche a coloro che, fino a qualche anno fa, potevano contare sul solido contratto nazionale.

La realtà è oggi quella del giornalismo a cottimo, sottopagato, impallinato dal fuoco della concorrenza improvvisata. Quella degli smanettoni da tastiera, urlatori via telematica che raramente rispondono di quello che scrivono, dicono o filmano. Comunicano di tutto e di più. Esentati da ogni deontologia e controllo professionale e sociale.

Il Terzo Millennio ha moltiplicato informazioni e manipolazioni (fossero solo fake news!!!) in una mistura malsana, in un groviglio di messaggi che inquinano le relazioni collettive planetarie e locali.

Intanto al giornalista si chiedono titoli accademici, competenze linguistiche e tecnologiche, risorse economiche da investire, flessibilità relazionale e ideologica. Ma gli viene tolta, pezzo dopo pezzo, la dignità della professione. Quella che arriva dal riconoscimento del "valore" (e non solo del prezzo) del proprio lavoro.

Nell'immaginario collettivo l'assimi-

lazione al mondo dello spettacolo o della politica militante ha fatto il resto. Ma spogliare la categoria del compito professionale di trasformare, con competenza e responsabilità, il fatto in notizia significa abbandonare il campo della ricerca della verità ad un posticcio libero mercato, facile preda dei manipolatori. E, come per la moneta in economia, l'informazione cattiva scaccia quella buona.

Eppure l'informazione è un bene comune. È come l'acqua e l'aria. Non basta la quantità, è essenziale la qualità. Oggi la professione ha bisogno di essere sostenuta dal punto di vista economico e normativo. E non solo per la sopravvivenza di una categoria. Ma perché ne può venire meno la funzione di cardine della democrazia.

I giornalisti sapranno far tesoro delle testimonianze raccolte in questo libro aperto e ancora da scrivere? Sapranno elaborare nuove idee e nuovi assetti organizzativi? Avranno ancora passione e testa per rivendicare il ruolo della loro professione?

L'auspicio è che la categoria trovi la forza di raccogliersi per fare massa critica. La sfida del presente impone l'aggregazione. La FNSI, che dal 1908 rappresenta il giornalismo italiano, può essere lo strumento di questo riscatto. Per questo abbiamo raccolto in questo libro le testimonianze di tanti colleghi. Perché non siano lasciati mai più soli.

Scrivendo Giuseppe Fava: "Un giornalismo fatto di verità impedisce molte

corruzioni, frena la violenza, la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente all'erta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo, si fa carico anche di vite umane".

Ecco perché riteniamo, anche oggi, di avere qualcosa da raccontare. Ci sentiamo responsabili delle vite che ci circondano.

Se sapremo farlo non dipenderà soltanto dai noi.

**Segretario regionale Associazione Siciliana della Stampa*

INDICE

Prefazione

3 - "Senza Spazio". Il diritto di raccontarsi per continuare a raccontare

Gli interventi

4 - Raffaele Lorusso, segretario FNSI

5 - Beppe Giulietti, presidente FNSI

7 - Carlo Bartoli, presidente Ordine dei giornalisti

Le storie

9 - Mattia Motta - Freelance e precario non sono la stessa cosa, ma pochi possono scegliere

16 - Tiziana Tavella - Voglio raccontare che gli altri siamo noi

17 - Valerio Tripi - Non mi sono mai arreso e sogno il lieto fine

20 - Vincenzo Pane - Tutto ha un prezzo, niente ha valore

22 - Fabrizio Bertè - Voglio essere orgoglioso di dire "Faccio il giornalista"

25 - Josè Trovato - Impossibile immaginare una vita senza cronaca nera, delitti e castighi

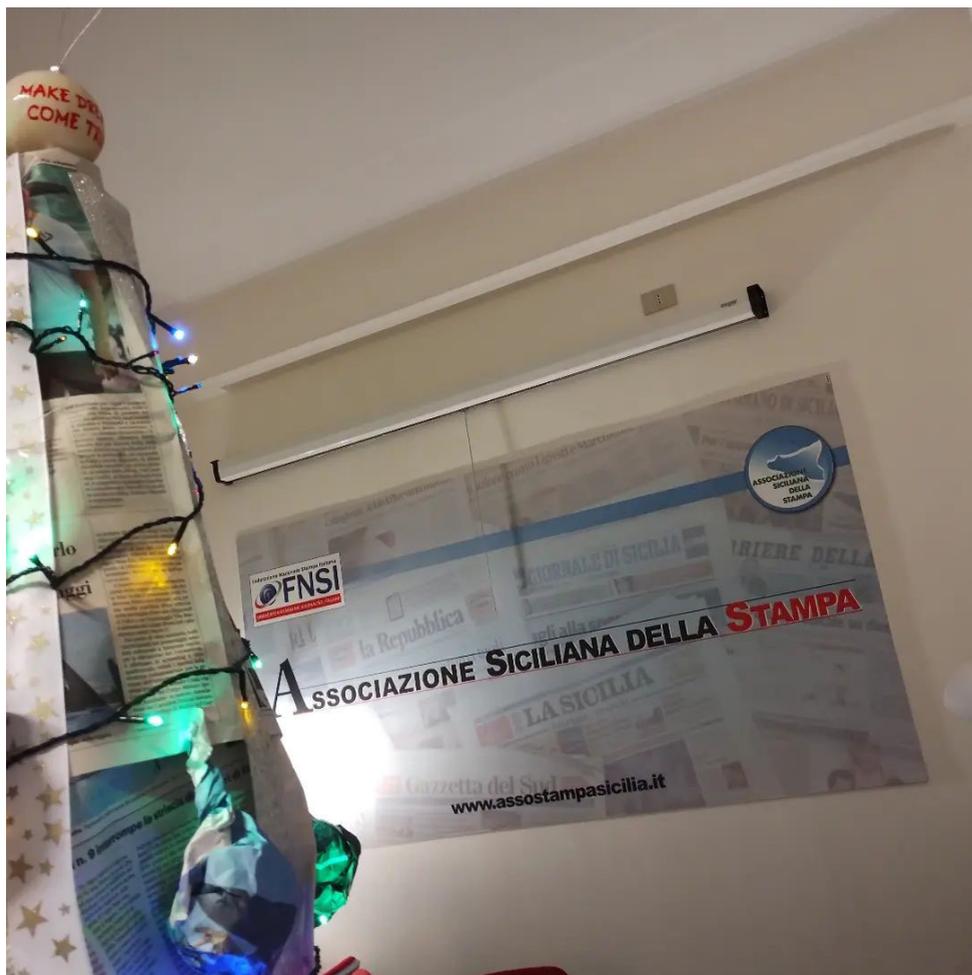
27 - Daniele Lo Porto - Sei bravo, anzi troppo: non posso farti collaborare...

29 - Leandro Salvia - Sentirsi civicamente utile per tutti, ma anche per nessuno

31 - Maria Giovanna Diliberto - Nessuno mi ha regalato mai niente: vivere da precario per morire da assunto (Storia di Massimo Bellomo)

Postfazione

33 - Giuseppe Rizzuto, segretario Assostampa Sicilia



**L'albero di Natale dei giornalisti precari.
Un albero fatto con materiale di recupero,
addobbato con gli articoli di giornale di colleghi precari
e costruito con materiali "poveri", come povero è il lavoro
di chi oggi non ha un contratto giornalistico stabile**

Prima edizione - Febbraio 2023